

Igort

La vita. Igor Tuveri, in arte Igort, è nato a Cagliari nel 1958. Ventenne a Bologna comincia l'attività di creatore di fumetti. Nel 1980 lavora per *Linus*. Fonda quindi *Il Pinguino*, rivista indipendente, con Baldazzini, Brolli, Carpinteri e Mattotti. Nel 1982 fonda Valvoline. Attualmente dirige la casa editrice Coconino Press.

Le opere. Sono più di venti le opere di Igort. Ricordiamo qui *Goodbye Baobab* per Milano Libri (1985), un *Pinocchio illustrato* per Feltrinelli (1993), *Yuri per Kodansha* (1995), e per Coconino Press *Sinatra* (2000), *5 è il numero perfetto* (2002), *Casinò con i Los Ciceros*, disco e booklet (2008).

“IL FUMETTO A COLAZIONE DA VONNEGUT”

DARIO VOLTOLINI

Igort compie cinquant'anni ma, come verve e energia creativa, ne dimostra la metà e, come lavoro fin qui prodotto, il doppio.

Attivo fin dalla fine degli anni Settanta, Igort ha attraversato da protagonista varie fasi culturali del nostro Paese e soprattutto si è misurato a livello planetario con i centri più importanti della produzione di fumetti, se possiamo chiamarli così per praticità. Lunga e fruttuosa è stata la sua permanenza lavorativa e artistica in Giappone, la patria dei manga. Ora vive a Parigi e spesso torna alla natia Sardegna. La casa editrice che dirige da qualche anno, la prestigiosa Coconino Press, ne fa un protagonista non solo come autore, ma anche come editore. Igort scrive, disegna, canta, pubblica e fa pubblicare, ma soprattutto racconta storie. Ha sempre saputo che quello sarebbe stato il suo destino: raccontare storie.

Pertanto è al narratore a tutto campo Igort che ci rivolgiamo, raggiungendolo stavolta nella sua amata isola. Nella sua versatilità Igort mantiene con straordinaria coerenza la barra del timone. Ha le idee chiare. Per questo possiamo cominciare con una domanda di taglio molto generale.

Caro Igort, cosa è oggi secondo lei, un narratore?

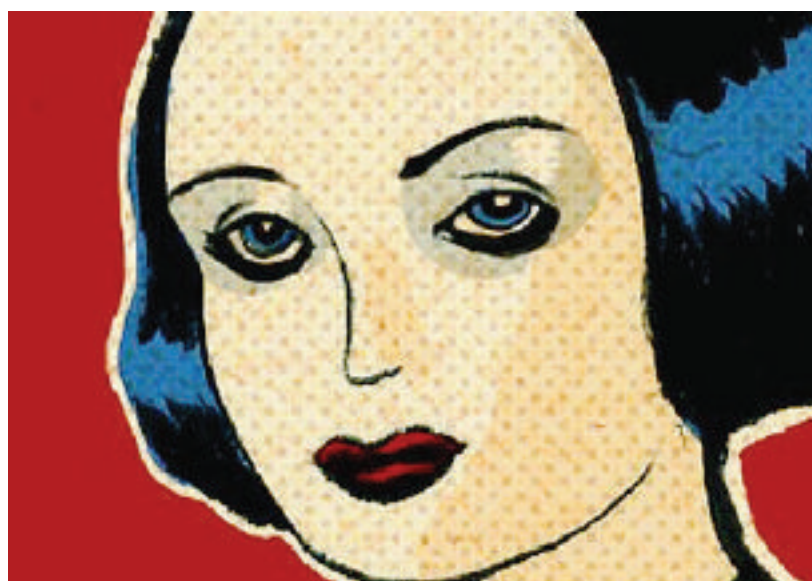
«Sulle prime mi verrebbe da dire che un narratore è qualcuno che ha qualcosa da dire, e che ama dire. Immaginare storie o collegare quello che rimane impigliato nella tua memoria è una cosa naturale per chi si occupa di racconto. Io credo che abbiamo tutti bisogno di storie, di narrazione in genere. Indipendentemente dalle latitudini in cui ci capiti di nascere o dal nostro titolo di studio. Una storia nasce dentro, diventa un'esigenza insopprimibile per chi la fa. A me capita di stare male se per una qualsiasi ragione non riesco a scrivere o disegnare e vedo che il tempo passa. Così quando normalmente si va in vacanza io tremo perché a me piace proprio stare seduto a pulire le idee, a capire quando un'idea sia una macchina a vapore e porti racconto. E in

Illustratore sardo, star nel Giappone dei manga, di casa a Parigi, firma di Linus e Valvoline, ora dirige la Coconino Press

fondo per me questa cosa che chiamiamo lavoro, il lavoro del narratore, è la vera vacanza».

Quali sono oggi le espressioni narrative più importanti?

«Credo che non esistano linguaggi migliori di altri ma solo linguaggi più adatti alla natura di una storia. Quando nasce un'idea la prima cosa che viene con questa è il linguaggio in cui deve essere raccontata. Passo dalla scrittura (la scrittura di una sceneggiatura non è la stessa di un romanzo, per dire) ai disegni, alla musica. Per esempio la musica porta suggestioni, e il disco che ho appena realizzato era fatto di suoni e narrazione. Storie legate all'emigrazione in America. Molto italiane, di un'Italia che viaggia. Avevo delle visioni e degli spunti, a



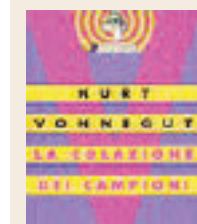
Un disegno di Igort dal suo ultimo lavoro «Casinò con i Los Ciceros», disco e booklet

LE SUE SCELTE



CLOWES DANIEL
Ice haven
COCONINO PRESS, pp. 96, €16

«Un fumetto che mostra quanto sfaccettato possa essere questo linguaggio, quanto maturo. Sono una trentina di narrazioni che definiscono un unico grande romanzo grafico»



KURT VONNEGUT
La colazione dei campioni
FELTRINELLI, pp. 276, €15

«Un libro che introduce perfino il disegno, un disegno semplice e nudo che intercala le varie parti del racconto. Puro genio»



P. FILIPPINI RONCONI (a cura di)
Upanisad antiche e medie
BOLLATI BORINGHIERI
pp. XVIII-507, €22

«Ci sono testi delle mistiche orientali e non che mi interessano tanto. Le Upanisad dei Veda, per esempio»

volte semplici atmosfere. E questo è molto stimolante per costruire un racconto. Poi, si sa, la musica è legata a storie e immagini, pensiamo al cinema o anche all'opera, in tempi più antichi. Adesso mi sto cimentando con un romanzo, ambientato nei luoghi delle mie storie disegnate. E' una bella esperienza perché scrivere narrativa porta altre domande e risponde a esigenze di un respiro diverso rispetto al raccontare con i disegni. Io nel fumetto uso una scansione temporale dilatata, montaggi e pochi colori. Scrivere ti porta in altre stanze. E mi piace viaggiare anche solo con le parole».

Come si forma in una persona il talento e il desiderio di narrare?

«E chi lo sa? Io ho sempre voluto fare questo, solo questo, fin da bambino. Raccontare è una febbre, qualcosa che ti porta a filtrare la tua esistenza secondo un certo tipo di lente. Che ti permette di interpretare, forse. A me è capitato di lavorare in Giappone, con gli editori giapponesi sono cresciuto. Tsutsumi San mi chiedeva dei personaggi, era un metodo che potremmo definire socratico, io scoprivo la mia verità attraverso questo dialogare con lui. Molto bello e arricchente. Ho compreso che, per esempio, conoscevo meno me stesso di quanto forse altri autori che non stimavo troppo conoscevano se stessi. Questo ti insegna a lavorare, anche a cercare di pulire le idee. Cos'è raccontare, in fondo? Truffaut diceva che i film sono treni nella notte che ti portano da una parte a un'altra. Io credo che ci sia molto di vero in questa visione. Un racconto ti prende in un punto e, se è buono, ti accompagna in un altro punto. E poi le cose... tu stesso, non sei più quello di prima. Un racconto deve potere arricchire chi lo legge. Deve insegnargli cose anche pratiche. Io leggendo *Pastorale americana* di Philip Roth ho compreso come si taglia un paio di guanti. Da una biografia di Cechov scopri come il freddo fosse un problema nei viaggi di un tempo, e scopri che un viaggio poteva durare mesi. E' bello potere vedere le cose dal dentro. E poi quello che mi pare di capire è che in fondo tutto è racconto».

Quando pensa a delle narrazioni che sono state importanti per lei, quali sono quelle che le vengono subito in mente?

«E' molto difficile scegliere per chi, come me, vive notte e giorno in mezzo ai racconti, di qualunque natura essi sia-



Igor Tuveri, in arte Igort, qui in un suo autoritratto disegnato per Tuttolibri

no. Scelgo quasi a caso tra le cose che amo. Ci sono testi delle mistiche orientali e non che mi interessano tanto. La *Filocalia* per esempio. O le Upanisad dei Veda. O i testi taoisti, meravigliosamente acuti. Poi ci sono i racconti, narrativa pura (ma qualcosa lo è? Voglio dire in qualunque racconto ci sono parti della vita di chi scrive, ogni narrazione è in parte autobiografica) che mi si incolla all'anima e mi dice cose che a volte finisco per capire dopo anni. Raccontare è magnifico, leggere o vedere altri racconti un'esperienza unica. Un fumetto come *Ice Haven* di Clowes mostra quanto sfaccettato possa essere questo linguaggio, quanto maturo. Sono una trentina di narrazioni che definiscono un

«Un racconto deve insegnare anche cose pratiche: leggendo Philip Roth, per esempio, ho imparato come si taglia un paio di guanti»

unico grande romanzo grafico. Nel fumetto siamo a una stagione di maturazione artistica incredibile, a una golden age. Vonnegut viene da quella cultura, anzi, come la chiamavano negli Anni Sessanta, dalla controcultura. Ex scrittore di fantascienza, ha subito compreso (d'altra parte l'America è terra dei pulp) che il confine tra letteratura alta e bassa era inesistente. E lui era un vero narratore di frontiera da questo punto di vista, qualcuno che esplorava, che trovava forme nuove e geniali per vivere il semplice narrare. *La colazione dei campioni* introduce perfino il disegno, un disegno semplice e nudo che intercala le varie parti del racconto. Puro genio».

Come «sente» il pubblico italiano di questi anni?

«Non so com'è il pubblico italiano, io conosco una comunità curiosa che si nutre di cose buone e non si accontenta di cose pre-digerite. Le statistiche confortano, pare che i lettori forti prediligano la qualità, ma non mi illudo. Oggi credo che viviamo una stagione in parte distratta, in cui è possibile fare cose buone, forse anche venderle. Ma in cui l'effetto moda dei media è sempre molto presente. In sintesi si compra un certo libro, spesso, perché se ne è sentito parlare. Leggerlo è un'altra storia. Vivendo in Francia a volte ho l'impressione che sia più facile partecipare a un dibattito culturale per una questione di confidenza: l'abitudine al considerare la cultura come parte integrante della vita».

Come lavora un narratore versatile come lei?

«Raccontare fa parte della mia vita, e oggi, sempre più è chiaro che questa dimensione narrativa pone le basi di un racconto che mi abita per lunghissimi periodi. Un affresco come *Baobab* che da tre anni pubblico a dispense, mi accompagnerà per altri sette, otto anni. Le idee crescono al buio, nel subconscio e hanno bisogno di tempi non industriali per fiorire. Per questo lavoro a più cose allo stesso tempo. Attivo una storia, poi questa ha bisogno di lievitare, manco fosse una torta. La lascio riposare e riprendo un'altra storia e la porto avanti. Vivo così, beato tra i racconti. Tenendo le fila di mondi che poi, come nel caso di *Argento* (il romanzo che sto sviluppando, romanzo puro che uscirà a ottobre) si intrecciano. *Baobab* è un romanzo grafico e *Argento* un romanzo puro, narrano di due situazioni parallele ambientate nello stesso posto, il Parador, lo staterello perduto nei mari del Sud America, nella stessa epoca, il 1910. E i due racconti si intrecciano e sono occasione per me di approfondire uno stesso, più grande, racconto».